

DOMENICA DETTORI

CONTRIBUTI ALLO STUDIO DELLA PESCA
NELLA SARDEGNA SETTENTRIONALE
TRA IL XVIII E IL XIX SECOLO:
I DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO STORICO
DEL COMUNE DI SASSARI

1. Introduzione

La pesca in Sardegna ebbe per lungo tempo uno scarso sviluppo, contrariamente a quanto potrebbe far pensare la posizione geografica dell'isola. Tra i motivi principali gli studiosi indicano la dislocazione della popolazione, costretta a vivere lontana dalle coste a causa della malaria e delle scorrerie dei conquistatori e dei pirati ⁽¹⁾. Gli ingenti danni provocati dalle incursioni e il costante timore di violenze e uccisioni indussero i Sardi a ritirarsi sui monti e nelle valli interne, dove abitarono per molti secoli in piccoli centri

(1) G. PARDI, *La Sardegna e la sua popolazione attraverso i secoli*, Società Editoriale Italiana, Cagliari 1925, p. 132; cfr., inoltre, A. PINO BRANCA, *La vita economica della Sardegna sabauda*, Casa editrice Giuseppe Principato, Messina 1926, p. 89; F. CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Ristampa anastatica dell'edizione di Torino 1902, Arnaldo Forni, Bologna 1990, p. 53.

in “completo isolamento”(2); il commercio e gli scambi erano infatti resi difficili dalle carenti vie di comunicazione (3).

Ancora nel XVIII secolo la popolazione isolana non si dedicava alla navigazione ed al commercio marittimo e questo spiega perché la Sardegna non avesse né cantieri navali, né navi, né marinai (4). Lo scarso naviglio di cui disponeva era composto da barche di piccole dimensioni, per lo più gondole e feluche, e con queste gli abitanti non si allontanavano di molto dalle coste per la paura dei pirati (5) e per le insidie della navigazione, dovute soprattutto ai frequenti forti venti (6). La costituzione di una flotta sarda era ostacolata anche dalla penuria di capitali, dalla debolezza del ceto imprenditoriale isolano e dalla mancanza di marinai, che non potevano essere reclutati tra gli abitanti delle zone costiere, poco interessati a tale

(2) Questa caratteristica della popolazione sarda è stata evidenziata da numerosi studiosi. Si veda, a titolo di esempio, A. COSSU, *Sardegna e Corsica* della collana *La Geografia dell'Italia*, Ristampa anastatica, Editrice Archivio Fotografico Sardo, Nuoro 1998, p. 85 (la prima edizione risale al 1926 e venne curata dall'Unione Tipografico Editrice Torinese). Affermava il Cossu: “i Sardi pur avendo tutte le condizioni naturali favorevoli, non si poterono giammai dedicare alla navigazione ed al commercio marittimo, che li avrebbero messi in comunicazione con altri popoli, con altre civiltà, e li avrebbero sottratti dall'infelice isolamento, in cui per tanti anni hanno vissuto”.

(3) F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, Vol. II, Ristampa anastatica a cura di G. Olla Repetto, Gallizzi, Sassari 1986, p. 81.

(4) A. COSSU, *Sardegna e Corsica*, cit., p. 85.

(5) In proposito Nicodeme Bianchi affermò che il governo piemontese aveva accordato ai Sardi la facoltà “di correre armati il mare contro i Barbareschi”, senza però che costoro traessero vantaggi rilevanti. Come il Cossu, egli sottolineò che, per via delle frequenti incursioni, i terreni situati vicino al mare erano lasciati incolti, la pesca del corallo e del tonno era praticata dagli stranieri e il mare limitrofo era deserto di navi sarde. (N. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, Vol. I, Fratelli Bocca, Roma, Torino, Firenze, 1877, p. 309).

(6) A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco ai piani di rinascita*, Cedam, Padova 1962, p. 19. Il saggio relativo alla decadenza spagnola, al quale ci riferiamo, è di A. Boscolo e di L. Bulferetti.

attività e privi di adeguata preparazione (7). Alla pesca d'altura essi preferivano quella più redditizia e meno rischiosa praticata negli stagni, lasciando a genovesi e siciliani lo sfruttamento dei banchi di corallo e la pesca d'alto mare (8).

In effetti le incursioni dei "Barbareschi" creavano problemi anche ai pescatori di altre regioni, che erano costretti talvolta a spostarsi in zone ritenute più sicure. Interessanti appaiono in proposito alcuni documenti dell'Archivio Storico del Comune di Sassari, risalenti all'ultimo ventennio del Settecento, dai quali emergono i contrasti sorti tra i camogliesi che occupavano una capanna a Cala d'Oliva (9) e i napoletani insediatisi nel Trabuccato (10).

Nel 1784 Prospero Giovanni Poragallo, Giò Batta Schiafino, Antonio della Cha, Giò Andrea Senno e Giorgio Maiolo, tutti pescatori di Camogli, scrissero una lettera all'amministrazione civica di Sassari per far presente che, in seguito ad un ordine del Governatore, avevano dovuto lasciare a favore dei napoletani la capanna che occupavano da due anni nel Trabuccato. Per potersi riparare dalle intemperie, nei casi in cui non avessero fatto in tempo ad arrivare a Cala d'Oliva, dove abitavano (il tragitto era lungo circa sei miglia

(7) L'abate Cetti, alla fine del Settecento, mise in evidenza che i sardi non pescavano e i pescatori si aspettavano dall'Italia (F. CETTI, *Anfibi e pesci della Sardegna*, Piattoli, Sassari 1777, pp. 105-106).

(8) G. STRAFFORELLO, *Sardegna, Corsica, Malta, Mari d'Italia*, Ristampa anastatica, Editrice Archivio Fotografico Sardo, Nuoro 1998, p. 30. L'opera, pubblicata per la prima volta nel 1895 a Torino a cura della casa editrice Unione Tipografico Editrice, faceva parte della collana *La Patria. Geografia dell'Italia*.

(9) L'Angius riferisce che a Cala d'Oliva, nel 1833, si trovavano ben 25 famiglie provenienti da Camogli, centro della riviera di Levante, alle quali il feudatario aveva concesso immunità assoluta (G. CASALIS, *Dizionario Geografico Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Ristampa anastatica, Vol. I, Editrice Sardegna, Cagliari 1987-88, p. 99. La prima edizione, ad opera degli editori Maspero Marzorati Vercellotti di Torino, risale al 1833).

(10) Entrambe le località si trovano nell'isola dell'Asinara.

di mare tra andata e ritorno), avevano costruito un altro riparo nella stessa zona con il legname offerto loro dai pastori. Il Duca dell'Asinara ne aveva però ordinato la demolizione. Il provvedimento risultava particolarmente nocivo in quanto gli avrebbe impedito di allontanarsi da Cala d'Oliva, che aveva una sola insenatura, e li avrebbe di conseguenza costretti ad abbandonare l'attività⁽¹¹⁾. Chiedevano, pertanto, che i consiglieri del Comune di Sassari si opponessero all'ordine.

Nel 1795, in un promemoria indirizzato al Governatore, il Duca fornì la sua versione dei fatti⁽¹²⁾. Prospero Poragallo, non essendo riuscito ad avere la capanna del Trabuccato, costruita molto tempo prima dai napoletani, "per pescare in quei mari ogni sorta di pesce", aveva riparato una baracca diroccata, appartenente al napoletano Giuseppe Trama, per restare così padrone sia di Cala d'Oliva che del Trabuccato. L'unico motivo che in precedenza aveva indotto il Trama e i suoi dipendenti ad abbandonare il loro rifugio erano stati i ripetuti saccheggi da parte dei Turchi, quando, nel 1795, essi avevano deciso di ritornare, lo avevano trovato occupato. Precisa-va, inoltre, che prima di allora i pescatori napoletani non erano mai stati disturbati dai camogliesi, i quali avevano sempre avuto le loro capanne a Cala d'Oliva. Riteneva opportuno, se il Governatore fosse stato d'accordo, che si ripristinasse la precedente situazione. I napoletani, infatti, desideravano avere un approdo di loro esclusivo uso per evitare qualunque contesa nel gettare le reti nei punti che ritenevano più pescosi. "La molteplicità dei pescatori come per l'addietro – concludeva il Duca – farà che vi sia in questa città abbondanza di pesce e non saranno costretti i cittadini a comprarlo di

(11) Archivio di Stato di Sassari, Archivio Storico del Comune di Sassari (d'ora in avanti A.S.C.SS.), Busta 37, fasc. 5, cc. 104-105v. Le barche utilizzate per la pesca erano sette.

(12) A.S.C.SS., Busta 42, fasc. 12, cc. 208-210.

contrabbando col pagarlo ad un prezzo alterato come si è conosciuto anni addietro”⁽¹³⁾. Questo era un auspicio che, come vedremo meglio in seguito, non si tradusse presto in realtà in quanto il pescato, per molto tempo, non fu abbondante nel mercato sassarese.

Le notizie sulla pesca effettuata dai forestieri nel Settecento e nella prima metà dell’Ottocento sono molteplici. Francesco D’Austria Este, nella sua *Descrizione della Sardegna*, affermò che soltanto tramite i pescatori provenienti da altri Stati si potevano avere diverse varietà di pesce, mentre i Sardi si limitavano a pescare negli stagni dove non correivano nessun rischio ⁽¹⁴⁾. Il Bresciani, nell’opera scritta nel 1847, dopo un soggiorno in Sardegna, sostenne che il mare dell’isola era forse il più pescoso di ogni altro e che alle sue coste approdavano pescherecci provenienti dalle riviere di Genova, di Napoli e della Sicilia; gli uomini dell’equipaggio esercitavano soprattutto la pesca delle sardelle, che salavano, mettevano in botti e vendevano in grande quantità in Italia, in Svizzera e in Germania ⁽¹⁵⁾.

Ne conseguiva che tale attività portava alla Sardegna un profitto molto limitato, che Alberto Della Marmora definiva “meschino” ⁽¹⁶⁾; gli introiti percepiti si riducevano infatti al diritto di pesca e d’ancoraggio ⁽¹⁷⁾ ed al consumo di prodotti dell’agricoltura e della

(13) A.S.C.SS., Busta 42, fasc. 12, c. 209.

(14) F. D’AUSTRIA-ESTE, *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di G. Bardanzellu, Ristampa anastatica, Edizioni Della Torre, Cagliari 1993, p. 180. La prima edizione dell’opera, fatta per conto della “Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano”, risale al 1934.

(15) A. BRESCIANI, *Descrizione dell’Isola di Sardegna*, Tipografia Mussano, Roma 1847, p. 46.

(16) A. DELLA MARMORA, *Viaggio in Sardegna*, Vol. I, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 1985, p. 353. Ristampa anastatica dell’edizione di Cagliari del 1926.

(17) L’importo che si doveva pagare per pescare nei mari della Sardegna era distinto secondo il tipo di pesca e della bandiera delle imbarcazioni, nazionali o estere. Le tariffe, emanate da Carlo Felice con la Carta Reale del 15 ottobre 1824, consistevano, per

pastorizia da parte dei pescatori, i quali gestivano direttamente la vendita di quanto pescavano, privando di qualsiasi beneficio la popolazione isolana⁽¹⁸⁾. Inoltre, i pesci raramente comparivano in quantità rilevanti nei mercati cittadini, perché i pescatori, non essendo favorevoli alle disposizioni civiche che prevedevano una “meta”, ossia un prezzo fisso uguale per tutte le varietà⁽¹⁹⁾, trovavano più conveniente venderli in altre località della Penisola e all'estero dove i guadagni erano maggiori⁽²⁰⁾. Si arrivò così ad una situazione paradossale caratterizzata dalla fuoriuscita dalla Sardegna di gran parte dei prodotti ittici locali e dall'ingresso di quelli provenienti da altre località marittime. In proposito Alfredo Pino Branca evidenzia che nel Settecento nell'isola venivano importate da Barcellona e da Trapani le sardelle salate e da Nizza anche le aringhe⁽²¹⁾. Nel 1759 commercianti olandesi e svedesi di tanto in tanto portavano aringhe e merluzzi salati⁽²²⁾.

Per evitare che i guadagni andassero tutti ai napoletani e ai genovesi, o ai commercianti esteri, era quindi necessario indurre la popolazione isolana ad esercitare la pesca in mare aperto⁽²³⁾.

la pesca delle alici e delle sardelle, in una tassa di 37 lire e 10 soldi per ogni barca nazionale e di 75 lire per ogni barca estera; per la pesca di altri pesci le barche nazionali non pagavano alcun importo, quelle estere pagavano 12 lire (A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, *Profilo storico-economico*, cit., p. 141. Il saggio relativo alle riforme di Carlo Felice e di Carlo Alberto è di A. Boscolo e di L. Bulferetti).

(18) A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, *Profilo storico-economico*, cit., p. 142.

(19) F. D' AUSTRIA-ESTE, *Descrizione della Sardegna*, cit., p. 180.

(20) Verso la fine del Settecento il prezzo oscillava tra “un massimo di 3 soldi a libbra per il pesce migliore ad 1 soldo per il più comune” (G. DONEDDU, *Storia della pesca*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Vol. III, Edizioni Della Torre, Cagliari 1994, p. 257).

(21) A. PINO BRANCA, *La vita economica della Sardegna sabauda*, cit., p. 334.

(22) Anonimo piemontese, *Descrizione dell'Isola di Sardegna*, a cura di F. Manconi, Pizzi, Cinisello Balsamo 1985, p. 86.

(23) A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, *Profilo storico-economico*, cit., p. 112.

Ma, nonostante i Trattati di pace firmati nel 1830 tra il governo sabauda e il Bey di Tunisi, con i quali venne a cessare la pirateria, i Sardi continuarono a rimanere all'interno e ad avere una generale avversione per il mare e per le attività ad esso collegate⁽²⁴⁾; preferirono dedicarsi ancora, come in passato, alla pastorizia e alla coltivazione della terra, limitandosi a pescare soltanto nelle lagune e negli stagni. Nel sottolineare tale comportamento, il viaggiatore inglese William Henry Smyth nel 1828 affermò che i pesci non erano tanto diffusi nelle mense isolate quanto lo sarebbero stati se gli abitanti si fossero "orientati" verso il mare; allo stesso tempo, essi ne erano molto ghiotti e preparavano vari piatti col tonno, le sardelle e le aringhe⁽²⁵⁾.

La peculiare situazione della Sardegna, rispetto ad altre zone costiere dell'Italia, rende particolarmente stimolanti le ricerche in materia. Gli studi più completi finora effettuati riguardano la pesca del tonno e del corallo, mentre gli altri si soffermano sulle varietà dei pesci pescati, compresi quelli degli stagni, o sugli aspetti commerciali dell'attività. Riferendosi ad un arco di tempo piuttosto ampio, gli studiosi hanno analizzato in prevalenza le carte contenute nel fondo *Sardegna Economico*, dell'Archivio di Stato di Torino, e i documenti della *Segreteria di Stato*, dell'*Antico Archivio Regio* e dell'*Archivio Reale Patrimoniale*, dell'Archivio di Stato di Cagliari.

Un interessante contributo allo studio della pesca, a nostro avviso, può venire dall'esame dei documenti dell'*Archivio Storico del Comune di Sassari*, conservati presso l'Archivio di Stato di Sassari. Si tratta di un fondo costituito da numerose buste contenenti

(24) E. COSTA, *Sassari*, Vol. I, Ristampa anastatica, Gallizzi, Sassari 1992, p. 396. La prima edizione risale al 1885.

(25) W.H. SMYTH, *Impressioni e curiosità*, in *I viaggiatori italiani dell'Ottocento in Sardegna*, a cura di A. Boscolo, Editrice Fossataro, Cagliari 1973, p. 9.

ti documenti di vario genere, relativi a materie diverse – grano, carne, olio, tabacco, lana, cuoi, pelli, vino, candelieri, illuminazione, ecc. – e disposti in modo non omogeneo. La sua consultazione ha richiesto, pertanto, un lungo lavoro di spoglio.

Ai fini della nostra ricerca abbiamo analizzato, in particolare, le delibere del Consiglio civico, le lettere e i promemoria del Magistrato civico, le lettere e documenti sciolti, le suppliche, le copie dei pregoni e ordinanze del Comune. Lo studio di questo prezioso materiale archivistico permette di individuare, all'interno della storia della pesca in Sardegna, una realtà particolare, una microstoria, che fornisce una visione più dettagliata della politica economica e fiscale del governo sabauda nel capo settentrionale dell'Isola.

Per quanto non sia stato possibile consultare alcuni fascicoli, perché in cattivo stato di conservazione, riteniamo di aver rinvenuto materiale archivistico sufficiente ad analizzare la posizione del Comune di Sassari rispetto alla pesca costiera e alla vendita di pesci d'acqua dolce. Di fatto, l'amministrazione civica si limitava al controllo della commercializzazione del prodotto e, in particolare, ad assicurare che questo fosse presente in quantità adeguate nel mercato cittadino. In caso di penuria, infatti, la popolazione sassarese era solita reagire con numerose lamentele.

2. Le norme che regolavano la vendita del pesce nella città di Sassari

Il commercio del pescato era disciplinato da numerose e tassative disposizioni, che avevano lo scopo primario di soddisfare le esigenze dei sassaresi limitando la quantità che si poteva vendere nei villaggi vicini. Come avveniva per altri beni di largo consumo, anche per il pesce la normativa era inoltre volta a favorire gli interessi dell'Erario; pertanto, l'unico sistema che avevano i pescatori per guadagnare maggiormente era quello di eludere i controlli nelle varie fasi di trasporto della merce dai porti al mercato cittadino.

Dall'esame dei documenti dell'Archivio Storico del Comune di Sassari emerge chiaramente come una delle preoccupazioni principali dell'amministrazione civica fosse quella di assicurare alla popolazione i viveri di prima necessità, tra cui i pesci ⁽²⁶⁾, e di evitare che nella vendita dei commestibili si creassero situazioni di monopolio. I consiglieri emanarono nel corso degli anni diverse disposizioni per assicurare la provvista dei prodotti ittici e regolarne con imparzialità la distribuzione; a tal fine, diedero anche ad alcuni privati cittadini il compito di far osservare le ordinanze sulla pesca ⁽²⁷⁾. Ad ogni loro richiesta, inoltre, il Governatore pubblicava dei nuovi pregoni e rettificava le regole che di volta in volta si erano rivelate inefficaci.

Nonostante nel complesso l'entità del pescato risultasse piuttosto rilevante, grazie soprattutto all'intensa attività dei forestieri, da alcuni documenti emerge che nella seconda metà del Settecento nel mercato di Sassari vi era penuria ⁽²⁸⁾. Il motivo principale va individuato nel fatto che i pesci venivano in gran parte venduti, ad

(26) L'Angius precisava che, per procurare le quantità necessarie al consumo della popolazione, il prodotto arrivava da più località: "Il pesce di mar vivo, si porta in massima parte dall'Alghiera e da Portoferro, e in molto minor quantità da Castelsardo e da Portotorre ... Il pesce di stagno portasi dalle peschiere oristanesi, e dalle acque degli stagni del cacico di Platamona e di Pilo ... Il pesce di fiume, anguille e trote, viene da' dipartimenti d'intorno, e in gran quantità dalle acque del fiume Termo" (G. CASALIS, *Dizionario Geografico*, Vol. III, cit., p. 1505).

(27) Il 1° marzo 1779, ad esempio, venne data a don Francesco Sircana piena facoltà di prendere qualsiasi provvedimento contro chiunque avesse contravvenuto ai pregoni e agli ordini (A.S.C.SS., Busta 34, fasc. 11, c. 31); il 23 giugno 1786 ricevettero lo stesso incarico Gavino Canu e Gavino Giuseppe Petenadu (*Id.*, Busta 39, fasc. 8, c. 58v).

(28) In un documento del 7 febbraio 1779 si fa riferimento ai "continui clamori del pubblico e doglianze per la mancanza de pesci che si pescano nei mari di questa Città" (A.S.C.SS., Busta 34, fasc. 11, c. 28); in altri due, rispettivamente del 26 novembre 1780 e del 12 marzo 1784, si accenna ancora alle "pubbliche doglianze per la mancanza de pesci" (*Id.*, Busta 35, fasc. 6, c. 125, Busta 39, fasc. 7, c. 23).

un prezzo maggiore di quello stabilito d'imperio, ai viandanti ⁽²⁹⁾ i quali, contravvenendo a quanto prescritto nei pregoni ⁽³⁰⁾, lo commerciavano nei villaggi; quello che rimaneva raramente veniva trasportato nella piazza cittadina a causa degli ulteriori raggiri di altri viandanti, definiti volgarmente “magiori” ⁽³¹⁾, che lo portavano nei monasteri, nelle ville vicine, nelle vigne e negli orti, dove lo vendevano quasi al doppio del prezzo di mercato; spesso lo nascondevano nelle case e poi, contravvenendo alle disposizioni, lo davano ad un prezzo più elevato ai “particolari” e ai rivenditori ⁽³²⁾.

La situazione migliorò nella prima metà dell'Ottocento e ciò emerge dalle affermazioni di diversi scrittori dell'epoca. L'Angius, nel volume del Dizionario del Casalis relativo a Sassari, sostenne che il mercato dei pesci era “d'ordinario abbondevolmente fornito di pesci di mar vivo, di stagno e di fiume” ⁽³³⁾. Simile appare la

(29) I viandanti prestavano la loro opera per il trasporto delle merci da un punto all'altro dell'isola, raramente viaggiavano per proprio conto. Secondo il Costa erano una sorta di “cavallanti” che battevano anche le vie e i sentieri impraticabili. Oltre che trasportare le merci, talvolta le vendevano per conto altrui (E. COSTA, *Sassari*, Vol. III, cit., p. 1533. La prima edizione risale al 1937). Anche l'Angius precisava che i viandanti battevano le antiche strade e trasportavano merci “massime dove non si può carreggiare” (G. CASALIS, *Dizionario Geografico*, Vol. III, cit., p. 1586).

(30) I provvedimenti che limitavano la vendita erano numerosi. Il pregone del 13 febbraio 1758 stabilì che tutti i rivenditori non potevano commerciare il pesce fuori della città senza il permesso dei consiglieri e dovevano venderlo non in locali chiusi ma in luogo pubblico (A.S.C.SS., Busta 30, fasc. 12, c. 78). Il 17 giugno 1765 si ribadì che tutti coloro che commerciavano “pescado de mar” dovevano venderlo al pubblico, non in luoghi “occulti o chiusi”, e non potevano portarne fuori dalla città senza permesso dei consiglieri; costoro, in caso di abbondanza, avevano la facoltà di autorizzarne la vendita nelle ville. I contravventori sarebbero incorsi nella pena di due scudi (*Id.*, Busta 32, fasc. 1, c. 63). Nei pregoni del 21 febbraio e del 10 marzo 1767 venne ancora disposto che si poteva vendere il pesce solo in città; per i trasgressori era prevista la pena di quattro scudi (*Id.*, Busta 32, fasc. 3, c. 149 e 149v). Il pregone del 20 luglio 1770 rinnovò l'obbligo per i rivenditori di commerciare il pesce in luogo pubblico; essi non potevano portarlo nelle case col pretesto di doverlo regalare o per altro motivo (*Id.*, Busta 33, fasc. 5, c. 11).

(31) A.S.C.SS., Busta 35, fasc. 6, c. 125.

(32) A.S.C.SS., Busta 34, fasc. 11, c. 28.

(33) G. Casalis, *Dizionario Geografico*, Vol. III, cit., p. 1505.

posizione di Alberto Della Marmora, secondo il quale i Sardi erano molto ghiotti di pesce e di selvaggina e potevano “soddisfare facilmente questo gusto, poiché i mercati della città, e specialmente quello della capitale, ne erano sempre fornitissimi”⁽³⁴⁾.

I documenti dell’Archivio Storico indicano come nel Settecento si cercasse di impedire raggiri di ogni sorta sia con una costante vigilanza che con l’emanazione di frequenti provvedimenti. Per frenare gli abusi dei viandanti, il Consiglio civico di Sassari, il 7 febbraio 1779 emanò un pregone con cui obbligò i pescatori a “sbarcare” il pescato in determinati punti delle spiagge o porti e a consegnarlo ai viandanti di sua fiducia, ai quali era stata in precedenza indicata la strada da percorrere per portarlo in città⁽³⁵⁾. Essi potevano scaricare il pesce solo vicino alla Torre, a Porto Torres, e lo dovevano consegnare al deputato civico e ai viandanti senza venderne o regalarne a nessuno; in caso di violazione, avrebbero perso tutto e pagato la pena pecuniaria di quattro scudi. Questo divieto fu temperato dal pregone del 26 novembre 1780 che consentì la vendita, ma solo nella quantità necessaria al consumo delle loro famiglie, agli abitanti di San Gavino, a Porto Torres, ed alle persone che si trovavano nel luogo di sbarco⁽³⁶⁾. Per garantire che il provvedimento

(34) A. Della Marmora, *Viaggio in Sardegna*, Vol. I, cit., p. 195.

(35) Il tragitto era descritto in modo dettagliato “... passando quelli che lo caricheranno nelle Saline in fiume Santo in dirittura à Gennano, poi sempre per il solito camino dirito alli Ponti di S. Gavino dietro alla Basilica ed al primo Crocifisso, e quelli che lo caricheranno in Porto Torres, per il camino del carro insino al detto primo Crocifisso, poi al Crocefisso grande, alle due Croci, al Porticale, al Rio di Ottava, a S.ta Barbara, sempre per il giusto e solito camino delle Vigne insino al pian di Taloni, a Porta di S. Antonio, in campo di Carra, ed alla Piazza o luogo designato, senzachè possano variare i conduttori dè pesci, ne fuori ne dentro di Città ne poter mai entrare ne in vigne, ne in orti ne in altri utturini, ne darni a nissuno sotto verun pretesto, ne portarsi a verun Convento di Religiosi ne altre case particolari, ne meno alle proprie, sotto pretesto di essere arrivati o la notte precedente, o la mattina prima di far giorno, senza licenza per scritto d’uno dei Consiglieri, ed in caso di mancanza in qualunque dei sopradetti capi, oltre la perdita del pesce, incorreranno la pena di scudi quattro” (A.S.C.SS., Busta 34, fasc. 11, c. 28v).

(36) A.S.C.SS., Busta 35, fasc. 6, c. 125v.

venisse osservato in maniera corretta, i consiglieri dovevano dare l'incarico di portare i pesci in città a due viandanti, ai quali se ne aggiungevano altri indicati dai pescatori. Questi ultimi potevano infatti incaricare del trasporto dei loro uomini purché sottostessero alle direttive di uno dei deputati civici. Tutti i viandanti dovevano ritirare dalla Segreteria o da un delegato della città un biglietto "sigillato" che autorizzava un solo viaggio. Dopo aver caricato i cavalli, i pescatori consegnavano allo stesso delegato una "marca" contenente l'indicazione della quantità del pesce consegnata a ciascun viandante, il quale ne doveva rendere conto agli impiegati incaricati del controllo in città. Se ne avesse portato meno di quanto indicato, avrebbe dovuto pagare una penale di due scudi; inoltre, chiunque fosse stato trovato con un carico di pesce, ma senza il biglietto rilasciato dall'amministrazione di Sassari, avrebbe perso la merce e pagato quattro scudi.

Nel pregone del 1779 venne anche ribadito che tutto il pescato che arrivava in città doveva essere venduto al pubblico e non poteva essere nascosto nelle case, o portato nelle ville e nemmeno ceduto ai negozianti evitando le prescritte formalità, poiché costoro lo avrebbero poi rivenduto, crudo o cotto, senza l'autorizzazione dei consiglieri. Soltanto quello che rimaneva dopo la chiusura del mercato poteva essere portato nei centri rurali o consegnato liberamente ai commercianti sassaresi. Chi avesse violato tali ordini, oltre che nella perdita della merce, sarebbe incorso nella penale di quattro scudi.

Il provvedimento venne disatteso, come la maggior parte delle disposizioni dell'epoca, e non diede i risultati sperati. Pertanto, il 26 novembre 1780 venne pubblicato un altro pregone, che riprendeva integralmente le norme del precedente con la sola aggiunta di un articolo, il sesto, che stabiliva i prezzi nella piazza di Sassari ⁽³⁷⁾.

(37) A.S.C.SS., Busta 35, fasc. 6, c. 126.

Per impedire a chi si recava al porto di acquistare i pesci per rivenderli nelle borgate vicine, privando la popolazione sassarese di tale alimento, il 13 ottobre 1780, i consiglieri interinali – con l’approvazione del Comandante Provvisoriale Balbiano – conferirono l’incarico all’artigliere della Torre di Porto Torres, Paolo Sechi Devetta, di controllare tutta la merce arrivata con qualunque bastimento, di esaminarne ed accertarne il peso e la quantità. Egli doveva redigere una nota dettagliata da consegnare ai viandanti che da San Gavino trasportavano il pescato in città e che, appena giunti, dovevano depositarla nella Segreteria del Palazzo comunale. Fra i compiti dell’artigliere rientrava anche quello di non permettere a chi fosse sprovvisto di apposito permesso di portare a Sassari o altrove alcuna quantità di pesce, sotto la pena di quattro scudi ed altre punizioni arbitrarie stabilite dai consiglieri (38).

Nonostante tali provvedimenti, la derrata continuava però a non arrivare in città in quantità sufficiente a soddisfare i consumi degli abitanti “per l’eccessiva ingordigia de’ pescatori ed anche de’ viandanti” (39). La normativa in vigore aveva di fatto ridotto notevolmente gli introiti dei primi, che dovevano non solo sottostare ai prezzi imposti, ma anche pagare i compensi ai due viandanti nominati dal Consiglio civico (40). Alcuni di essi, non soddisfatti della situazione che si era creata, volevano abbandonare il litorale sardo per recarsi a lavorare in luoghi dove esistessero più libertà e maggiori possibilità di guadagno. L’amministrazione civica dovette quindi intervenire per ovviare ad una situazione che rischiava di diventare molto critica. Il 12 marzo 1784 emanò delle nuove disposizioni con le quali veniva riconosciuta ai pescatori la

(38) A.S.C.SS., Busta 35, fasc. 5, cc. 10-10v.

(39) A.S.C.SS., Busta 39, fasc. 7, c. 23.

(40) Tale obbligo era stato prescritto dai pregoni del 7 febbraio 1779 e del 26 novembre 1780.

libertà di vendere il pesce in piazza a chiunque ⁽⁴¹⁾. Rimanevano sempre rigide, invece, le direttive per il trasporto dalle località di sbarco alla città di Sassari, in quanto tale operazione era considerata la più esposta alle frodi. I cavallanti, ai quali venivano venduti o consegnati “carichi di pesce”, dovevano passare a San Gavino di Porto Torres per denunciarli alla guardia reale e all’artigliere della Torre; questi ultimi, a loro volta, dovevano tenere giornalmente la nota delle quantità e varietà inviate in città. Se i trasportatori non si fossero presentati o fossero passati per una strada diversa, sarebbero incorsi nella perdita di tutta la merce; non era loro concesso, inoltre, di portarne nei villaggi senza un permesso scritto ⁽⁴²⁾. Il pescato introdotto a Sassari doveva essere venduto solamente nella piazza pubblica e ai cittadini, non ai negozianti; sia coloro che avessero nascosto il pesce nelle case che i compratori sarebbero incorsi in una multa di quattro scudi ⁽⁴³⁾.

Da una lettera scritta l’8 febbraio 1788 all’amministrazione civica da Antonio Marchetto, guardia reale a Porto Torres, riguardante la vendita del pesce ai cavallanti, apprendiamo che l’artigliere della Torre, vecchio e ammalato, non era più in grado di assolvere il compito, affidatogli alcuni anni prima, di vigilare perché non si commettessero frodi. Quindi, per impedire traffici illeciti, si stabilì di consegnare ai cavallanti ad ogni viaggio una nota diretta al deputato per la vendita del pesce ⁽⁴⁴⁾, che doveva indicare la quantità e la qualità della derrata e il nome di chi la trasportava, in modo da poter procedere più facilmente contro gli eventuali contravventori ⁽⁴⁵⁾.

(41) A.S.C.SS., Busta 39, fasc. 7, cc. 23-24.

(42) A.S.C.SS., Busta 39, fasc. 7, c. 23v.

(43) *Ibidem*.

(44) Nel 1788 era deputato il consigliere Ignazio Fenu (A.S.C.SS., Busta 39, fasc. 8, c. 103).

(45) A.S.C.SS., Busta 39, fasc. 8, c.103v.

Le disposizioni dell'amministrazione comunale per agevolare l'attività dei pescatori si rivelarono efficaci e nel primo ventennio dell'Ottocento la pesca delle sardelle e delle acciughe si sviluppò ad opera soprattutto dei genovesi e dei siciliani ⁽⁴⁶⁾. L'incremento dell'attività fece, però sorgere nuovi problemi. Si crearono, infatti, dei contrasti tra questi e i proprietari delle tonnare i quali più volte fecero presente alle autorità come i primi, gettando le reti nell'area di passaggio dei tonni durante i mesi di maggio e giugno li disturbassero, facendoli allontanare ⁽⁴⁷⁾. Fu pertanto necessario adottare provvedimenti di carattere restrittivo come il pregone del 24 aprile 1819 che vietava la pesca delle alici e delle sardelle dal 1° maggio fino al 24 giugno; col successivo, del 28 aprile 1821, il divieto venne esteso fino al 2 luglio. Le zone interdette comprendevano anche "la punta di Caprara, nell'isola dell'Asinara, fino all'imboccatura del fiume Coghinas", sotto pena di 10 scudi per ogni barca, oltre il sequestro di esse e l'arresto di coloro che venivano colti in flagranza ⁽⁴⁸⁾.

Nonostante le restrizioni, i pescatori forestieri, attirati dai guadagni, venivano sempre più numerosi, a bordo delle loro imbarcazioni, a pescare nei mari intorno all'isola. I tipi di reti che usavano, quelle a strascico e in particolare le paranze, ancora oggi bandite in molte località marine per il danno che cagionano al fondale marino, richiamarono l'attenzione dell'amministrazione civica.

In particolare, esse permettevano la cattura dei pesci piccoli, impedendone lo sviluppo e, quindi, il ripopolamento del mare. Il problema era di enorme gravità, in quanto il depauperamento della fauna marittima avrebbe potuto vanificare gli sforzi compiuti in tanti anni dalle autorità locali per assicurare l'approvvigionamento

(46) G. DONEDDU, *Storia della pesca*, cit., p. 257.

(47) F. D'AUSTRIA ESTE, *Descrizione della Sardegna*, cit., p. 230.

(48) F. CHERCHI PABA, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola caccia e pesca in Sardegna*, vol. IV, Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari 1977, p. 437.

regolare del pesce alla popolazione cittadina. Data la pericolosità della situazione, intervenne in merito anche il viceré conte Galleani d'Agliano. Il suo pregone del 6 dicembre 1822 vietò la pesca di pesciolini appena nati o, comunque, di piccole dimensioni ma, poiché i pescatori non avevano osservato le disposizioni, esse furono reiterate con altro pregone del 13 luglio 1842, emanato dal viceré conte De Asarta. In caso di violazione erano previste pene severissime e sanzioni ancora più gravi erano ritenute necessarie per chi avesse cercato di vendere i pesciolini in qualsiasi mercato del Regno ⁽⁴⁹⁾.

Il Sindaco di Sassari Giacomo Deliperi nel 1849 scrisse al Ministro della guerra e della marina per sollecitare nuove norme e pene più severe; si voleva infatti attuare un sistema di pesca più moderato, in modo da salvaguardare i fondali marini ⁽⁵⁰⁾. Con gli stessi obiettivi si regolò la pesca fluviale, vietando l'uso di nasse e di cestelle.

3. Luogo di vendita del pesce

Il pesce, come si è detto, non arrivava in città regolarmente, nonostante le numerose disposizioni emanate dall'amministrazione civica in risposta alle continue lamentele della popolazione, privata spesso di tale alimento. Per eliminare gli abusi dei pescivendoli che nascondevano il prodotto nelle loro case, al fine di venderlo ad un prezzo più caro, nei regolamenti si faceva sempre riferimento al luogo di vendita. Questo cambiava molto spesso probabilmente perché non era facile conciliare le ragioni di ordine pubblico con le esigenze dei cittadini e dei pescivendoli, che preferivano avere a disposizione spazi più ampi e anche riparati dalle intemperie. Non è da escludere,

(49) A.S.C.SS., Busta 83, fasc. 2, c. 108.

(50) *Ibidem*.

però, che i cambiamenti servissero anche ad evitare accordi pericolosi tra persone, che si creassero, cioè, delle condizioni favorevoli alle frodi, facilitate da comportamenti sempre uguali.

E' difficile stabilire se la decisione in tal senso da parte dell'autorità civica fosse una prerogativa del periodo sabaudo o risalisse ad epoca più remota. Negli Statuti sassaresi del 1294, all'art. 68 (*Dessos qui venden su pische*), non veniva indicato il luogo adibito alla vendita del pesce⁽⁵¹⁾, il che potrebbe significare che ad esso non veniva attribuita una grande importanza. Le cose devono essere probabilmente cambiate con l'incremento della popolazione e il conseguente aumento delle sue necessità alimentari, che resero indispensabile una regolamentazione della vendita talmente rigida, da indurre spesso alla frode. L'Angius si limitava a precisare che il mercato dei pesci era rimasto separato dalla beccheria fino al 1541, anno della chiusura dei portici nei quali si era soliti vendere tale genere. In seguito si utilizzò lo stesso luogo per lo smercio sia delle carni che dei pesci⁽⁵²⁾. Ma dal Costa si rileva che nel corso del Seicento si cambiò più volte il locale suscitando le lamentele dei pescivendoli che fecero le loro rimostranze talvolta al Consiglio civico e in altri casi allo stesso Governatore⁽⁵³⁾.

Nel periodo preso in esame il pregone del 18 febbraio 1771 ordinò a tutti i viandanti che trasportavano il pesce dalle Saline o da qualsiasi altra località di portarlo alla Casa del Consiglio⁽⁵⁴⁾. Se-

(51) Si veda in proposito P. TOLA, *Codice degli Statuti della Repubblica di Sassari*, Timon, Cagliari 1850, p. 57. Per uno studio più approfondito degli statuti cfr. *Gli statuti sassaresi: economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'età moderna*, a cura di A. Mattone, M. Tangheroni, Edes, Cagliari 1986. Si tratta degli Atti del convegno di studi tenutosi a Sassari dal 12 al 14 maggio 1983.

(52) G. CASALIS, *Dizionario Geografico*, Vol. III, cit., p. 1505.

(53) E. COSTA, *Sassari*, Vol. II, cit., p. 932. La prima edizione risale al 1908.

(54) Lo stesso provvedimento ribadiva il divieto di vendere la derrata nelle ville o in altri luoghi, comprese le case dei privati. La pena prevista in caso di violazione era il pagamento di quattro scudi, un mese di carcere e la perdita del pescato. A.S.C.SS., Busta 33, fasc. 5, c. 87.

condo il Costa, il sistema aveva anche dei lati positivi. I consiglieri, è vero, dovevano sopportare il chiasso che facevano i pescivendoli e gli acquirenti, comunque erano ripagati dalla opportunità di essere serviti per primi e di scegliere, quindi, i pesci migliori ⁽⁵⁵⁾. La confusione creatasi intorno alla Casa del Consiglio divenne però tale da indurre alcuni anni dopo gli amministratori a cambiare il luogo di vendita. Il regolamento, emanato il 7 febbraio 1779, stabilì che i deputati cittadini e i viandanti dovevano portare tutto il pescato nella piazza della città o in un altro posto indicato dai consiglieri. Ad esso fece seguito il provvedimento del 26 novembre 1780, con il quale si cambiò ulteriormente sia il punto di smercio che i termini in cui questo doveva avvenire ⁽⁵⁶⁾. In realtà, nonostante le disposizioni tassative, si continuava a vendere nei luoghi più disparati, con la conseguenza che i controlli da parte degli organi preposti divenivano sempre più difficili.

Per evitare che i contravventori a loro discolpa sostenessero di essere all'oscuro delle ordinanze emanate dal Comune, queste venivano rese note tramite ordini scritti e pubblici annunci, dati verbalmente a suon di tromba per tutto il centro urbano. Il 1° luglio 1783, ad esempio, il trombettiere della città Giò Antonio Pintus informò la popolazione che si potevano commerciare il tonno, le anguille e i muggini solo nei “portici di questa Piazza siti nella pescateria” ⁽⁵⁷⁾; in caso di violazione, la penale prevista era di due scudi. Il 31 ottobre dello stesso anno il banditore riferì che, in base all'ordine dei consiglieri, approvato dal Comandante Provvisionale, i pescivendoli non potevano vendere i prodotti prima delle ore 7

(55) E. COSTA, *Sassari*, Vol. II, cit., p. 934.

(56) A.S.C.SS., Busta 35, fasc. 6, c. 125v.

(57) A.S.C.SS., Busta 35, fasc. 9, c. 22v.

della mattina; in caso di trasgressione, essi avrebbero pagato la penale di quattro scudi ⁽⁵⁸⁾.

Le frodi continuavano però ad essere numerose, favorite forse dalla zona ristretta, i portici, e dalla difficoltà di effettuare i controlli fra gli acquirenti che numerosi si accalcavano nelle ore stabilite per l'acquisto della merce. L'articolo 3 del pregone del 12 marzo 1784 stabilì, pertanto, che il pesce introdotto in città doveva essere venduto solamente nella pubblica piazza, ovvero in un luogo più ampio dove i venditori e gli acquirenti potessero disporsi meglio ed essere quindi sorvegliati con migliori risultati ⁽⁵⁹⁾.

Fra i cittadini che all'ora di arrivo della merce accorrevano numerosi al mercato, i litigi erano infatti frequenti, in quanto si faceva a gara per acquistare i prodotti migliori ed avere, allo stesso tempo, maggiore scelta. In proposito il Costa ricorda che “fra tutti i mercati quello dei pesci fu in ogni tempo il preferito e il più attraente per i sassaresi. Una vera ghiottoneria! Anche per i signori più distinti era una smania, un'abitudine e quasi un lusso, correre al mercato nell'ora di arrivo dei pesci, per essere i primi a scegliere i più squisiti” ⁽⁶⁰⁾.

Il provvedimento del 1784, per ragioni che dalle fonti non emergono, non venne osservato. Pertanto, il Governatore di Sassari, in seguito ai continui reclami della popolazione per i sistemi di distribuzione del pesce, che in quel periodo si svolgeva sotto la loggia del palazzo civico, il 15 febbraio 1785 ribadì che la vendita – per il futuro e sino ad altro ordine – dovesse farsi nella “pubblica Piazza”, in modo che tutti i cittadini potessero rifornirsi ⁽⁶¹⁾. Si

(58) A.S.C.SS., Busta 35, fasc. 9, c. 25.

(59) A.S.C.SS., Busta 39, fasc. 7, c. 23v.

(60) E. COSTA, *Sassari*, Vol. II, cit., p. 933.

(61) A.S.C.SS., Busta 37, fasc. 10, cc. 24-25v.

riservò, inoltre, di condannare chiunque avesse commesso atti di prepotenza.

Le frequenti e perentorie disposizioni emanate dalle autorità cittadine non risolsero però il problema e nella vendita continuò ad esistere una sorta di monopolio sia da parte di alcuni venditori che di pochi acquirenti. Le lamentele dei cittadini erano di conseguenza sempre numerose e divenivano quotidiane nel periodo della quaresima; essi sostenevano di rimanere sprovvisti di pesce per diversi giorni consecutivi, nonostante questo fosse quasi sempre abbondante e l'amministrazione civica procedesse a costanti controlli. I consiglieri erano dell'avviso che la causa di tali abusi fosse in gran parte da imputare alla mancanza di un luogo adatto alla vendita e che fosse quindi necessario costruire "una casa in un sito conveniente" (62), per agevolare gli acquisti ed ovviare a qualunque disordine. Nel 1787, pertanto, inviarono il progetto di uno stabile al Governatore, pregandolo di intercedere presso il Viceré perché ne autorizzasse la costruzione, trattandosi di un'opera necessaria e utile.

Nel mentre i soprusi continuavano. Il 22 gennaio 1789 Giò Antonio Pintus riferì di aver eseguito l'ordine del Magistrato civico e del Governatore di procedere ad un bando pubblico che rendesse noto il divieto di vendere pesce in luogo diverso da quello indicato, "sotto la penale di scudi quattro per ogni contravvenzione" (63). In sei anni la multa era stata dunque raddoppiata.

La costruzione della "casa" per la vendita dei prodotti ittici non avvenne però in tempi brevi e ancora nel 1792, come si evince da una lettera inviata al Governatore dai consiglieri, si riteneva necessaria e di pubblico vantaggio la sua realizzazione a spese del-

(62) A.S.C.SS., Busta 39, fasc. 8, c. 93.

(63) A.S.C.SS., Busta 35, fasc. 9, cc. 47-47v.

l'Azienda civica, nella piazza denominata la "Carra grande" (64). Il progetto prevedeva l'erezione di due casotti, da affittare ai pescivendoli per custodirvi e vendervi i pesci, ed una pena "proporzionata" da comminare a coloro che avessero continuato a conservarli o a smaltirli altrove clandestinamente (65). Come acconto vennero pagate Ls. 163 a mastro Antonio Eschintu e, nel 1798, se ne spesero altre 296 per lo steccato da erigersi nella beccheria al fine di permettere la vendita del pesce (66). Di fatto, sino alla costruzione di un distinto mercato, nello stesso luogo si procedette allo smercio sia delle carni che dei pesci.

Anche questa soluzione presentò degli inconvenienti poiché l'ambiente era troppo piccolo sia per i macellai che per i pescivendoli; nella seduta del 23 agosto 1839, pertanto, il Consiglio civico deliberò di separare il reparto della carne da quello del pesce, utilizzando per la vendita di quest'ultimo "un locale di spettanza della città esistente in continuità al macello dietro ad una casa ben vecchia del cessato convento dei P.P. Trinitari" (67). I lavori procedettero comunque a rilento e, come asserì il Costa, la "*Pescheria* condive le sorti del *Macello* ed entrambi rimasero nello stesso locale per molti anni" (68).

(64) Corrispondeva all'attuale Piazza Tola, luogo di smercio delle granaglie all'ingrosso, delle fave ed altri legumi; vi era collocata, a disposizione dei venditori e degli acquirenti, una misura di pietra detta carra, da qui il nome di carra grande (E. COSTA, *Sassari*, Vol. II, cit., p. 824).

(65) A.S.C.SS., Busta 41, fasc. 6, cc. 80-80v.

(66) E. Costa, *Sassari*, Vol. II, cit., p. 933.

(67) A.S.C.SS., Busta 61, fasc. 2, c. 186v.

(68) E. COSTA, *Sassari*, Vol. II, cit., p. 933.

4. L'andamento dei prezzi

I provvedimenti dell'amministrazione civica, come abbiamo visto, erano in prevalenza diretti ad evitare le frodi e ad assicurare che nel mercato cittadino ci fosse abbondanza di pesci, in modo che la popolazione potesse acquistarli senza problemi e a prezzi accessibili. Anche in questo settore, pertanto, si rendeva necessario un intervento delle autorità locali, non a tutti gradito. I pescatori ritenevano infatti eccessivi i limiti imposti alla libera fissazione dei prezzi e tendevano ad abbandonare le coste isolate. Da un documento del 1780 si rileva come nelle acque del golfo di Porto Torres venissero utilizzate per la pesca solo cinque "gondole", i cui proprietari, tutti camogliesi, volevano andar via dalla Sardegna settentrionale per lavorare in luoghi dove esistessero minori restrizioni. In particolare, essi fecero presente al Consiglio civico di non guadagnare sufficientemente vendendo il "giarretto" ⁽⁶⁹⁾ grosso al troppo vile prezzo di un soldo la libbra ⁽⁷⁰⁾, ed il minuto a quattro cagliari, mentre dovevano sborsare somme rilevanti per acquistare gli articoli di prima necessità ⁽⁷¹⁾. L'aumento del costo della vita, unito al basso profitto derivante dalla vendita del pescato, fu quindi una delle cause principali della diminuzione dei pescatori napoletani e camogliesi rispetto al passato.

La situazione era piuttosto delicata, tenuto conto che la popolazione isolana non si occupava della pesca in mare aperto e che, di conseguenza, gli unici ad operare nel settore erano proprio coloro che avanzavano richieste contrarie all'orientamento delle autorità civiche. Respingere tali petizioni comportava il rischio di lasciare la

(69) Per "giarretto" devono intendersi gli zeri grossi.

(70) La libbra di 12 once era pari a Kg. 0,40650 (A. Della Marmora, *Viaggio in Sardegna*, Vol. I, cit., p. 369).

(71) A.S.C.SS., Busta 35, fasc. 6, c. 113.

cittadinanza sassarese senza un regolare approvvigionamento di pesce. Una circostanza così grave avrebbe a sua volta potuto generare malumori e quindi sommosse popolari.

Il 23 aprile dello stesso anno la temuta insurrezione popolare si verificò e fu dovuta in gran parte alla penuria di viveri nel mercato cittadino, aggravata dalla corruzione dei funzionari (72). Costoro permettevano ad alcuni negozianti di avere il monopolio della vendita, dietro ricompensa in natura o in denaro, con la conseguenza che i generi scarseggiavano e il loro prezzo cresceva (73).

Dopo la rivolta dei cittadini, i consiglieri provarono a risolvere il problema, che si presentava piuttosto complesso. Da un lato, come si è detto, i camogliesi minacciavano di spostarsi in altre località, dal momento che le condizioni di vendita imposte non erano per loro remunerative e il loro esempio poteva essere seguito dai napoletani e dai liguri; dall'altro si rendeva necessario venire incontro alle esigenze della popolazione, nelle cui mense il pesce costituiva uno dei principali alimenti.

In seguito alle continue proteste dei pescatori, si manifestò dunque l'urgenza di fissare una quotazione remunerativa e proporzionata al valore dei diversi prodotti. La situazione venne esposta al comandante provvisionale Balbiano perché prendesse le decisioni più idonee ad assicurare al pubblico il regolare rifornimento. Il 1° novembre 1780 si riunì una giunta – composta dai delegati, dagli assessori criminali e dai deputati interinali – che deliberò, fra le al-

(72) Riferimenti all'insurrezione vengono fatti da numerosi studiosi. Citiamo a titolo di esempio il Manno (G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*, a cura di A. Mattone, ristampa dell'edizione del 1842, Ilisso Edizioni, Nuoro 1998, p. 74), il Costa (E. COSTA, *Sassari*, Vol. I, cit., p. 286), il Sole (C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Chiarella, Sassari 1984, p. 159), il Loddo Canepa (F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, cit., p. 380), e la Scaraffia (L. SCARAFFIA, *La Sardegna Sabauda*, Utet, Torino 1987, p. 48).

(73) L. SCARAFFIA, *La Sardegna Sabauda*, cit., p. 48.

tre cose, di aumentare il prezzo del pesce. In particolare, portò quello “del giarretto grosso da un soldo per caduna libbra a otto cagliaresi, quello del minuto volgarmente denominato fregaglia da quattro cagliaresi ad un soldo, come pure la boga da 9 a 10 cagliaresi, ed il pesce fino da 10 cagliaresi a due soldi caduna libbra, essendosi lasciata intatta e ferma riguardo ad ogni altra spezie di pesci la tassa antica stabilita sino dall’anno 1631 per lo addietro osservatasi in questa Città” (74).

L’aumento venne ribadito nell’articolo 6 del pregone emanato il 26 novembre 1780 e fu notificato al pubblico perché tutti ne fossero a conoscenza (75). In effetti, come si può vedere dall’indicazione delle monete in vigore in Sardegna, riportate in nota (76), l’incremento fu molto modesto e probabilmente non soddisfò i pescatori. Pertanto, nel 1781, l’amministrazione civica diede loro la facoltà di stabilire il prezzo degli zerri e delle boghe, in modo da ottenere un maggior guadagno ed essere stimolati a proseguire l’attività, assicu-

(74) A.S.C.SS., Busta 35, fasc. 6, c. 120. Un pregone emanato nel 1781 stabiliva che a Cagliari il costo delle boghe, del peso di mezza libbra e oltre, era di un soldo e 8 denari la libbra (Pregone del Mag.co Amostassen per l’anno MDCCLXXXI, Bernardo Titard, Cagliari); un altro pregone del 16 marzo 1796 aveva aumentato il prezzo portando a 2 soldi la libbra e aveva previsto che gli zerri si dovessero vendere a 8 cagliaresi la libbra (Pregone di S.E. il signor Viceré Marchese Don Filippo Vivalda *riguardante la vendita de commestibili, e di altri generi, e la mercede di diversi operaj*, Reale stamperia, Cagliari 1796).

(75) Il *giarretto* grosso si doveva ancora vendere a otto cagliaresi la libbra, la *fregaglia* a un soldo, la *boga* a dieci cagliaresi ed il pesce fino a due soldi la libbra, mentre per le altre qualità si sarebbe continuata ad osservare “la tassa antica finora stata in osservanza” (A.S.C.SS., Busta 35, fasc. 6, c. 126). La “fregaglia” erano gli zerri piccoli.

(76) Nel periodo in esame la monetazione dei Savoia faceva riferimento, come unità di conto, alla lira sarda divisa in 20 soldi da 12 denari ciascuno. Il cagliarese valeva 2 denari, 3 cagliaresi mezzo soldo, 5 soldi un reale, 50 soldi (ossia 2 lire e mezzo) equivalevano a uno scudo e 100 soldi (5 lire) alla doppietta d’oro. Per le piccole transazioni si utilizzavano il quarto di scudo, il reale e i tre cagliaresi (E. PIRAS, *Storia della circolazione monetaria*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Vol. II, cit., p. 41).

rando ai cittadini più abbondanti quantità di pesce (77). I consiglieri erano dell'avviso che essi, ottenuta la facoltà di vendere senza alcuna restrizione, non avrebbero sentito la necessità né di alzare il prezzo in maniera eccessiva, né di commerciare clandestinamente (78).

Nella realtà le cose andarono però diversamente. Alla liberalizzazione dei prezzi non corrispose, infatti, un incremento della quantità del pescato portato in città e nemmeno un aumento rilevante delle barche. Il provvedimento giovò quindi soltanto ai pescatori e ai pescivendoli, mentre non arrecò alcun vantaggio alla popolazione (79).

Il 4 marzo 1784 i consiglieri respinsero l'istanza dei notai Francesco e Pietro Manca Sechi, che chiedevano un'ulteriore modifica dei prezzi (80). In una lettera inviata al Governatore fecero presente che, "in coerenza dello speciale privilegio alla città accordato di dover provvedere alla tariffa de' pesci che pubblicamente si vendono sceno di mare che d'acque dolci" e tenuto conto della delibera della giunta del 1° novembre 1780, non ravvisavano alcun valido motivo per alterare gli importi allora stabiliti; permisero soltanto che le anguille dello stagno di Sorso si vendessero a due soldi e il rimanente pesce a 10 cagliaresi la libbra, ribadendo che lo smercio doveva avvenire nel luogo pubblico e non nelle case private. Ricordarono, infine, che la facoltà di fissare il prezzo dei generi di prima

(77) A.S.C.SS., Busta 35, fasc. 7, cc. 31-34v.

(78) I consiglieri comunali consideravano, ovviamente, soltanto gli interessi della città, ma il sistema da loro proposto poteva rivelarsi un valido mezzo per incentivare la pesca in Sardegna. In proposito, il duca D'Austria Este evidenziò come, permettendo "il giusto guadagno" ai pescatori, si sarebbe potuto ottenere un rilevante aumento del pescato, ciò avrebbe consentito di sviluppare nell'isola l'attività della conservazione del pesce, attraverso la salagione, e di avviare regolari scambi con altri Stati (F. D'Austria Este, *Descrizione della Sardegna*, cit., p.180).

(79) A.S.C.SS., Busta 39, fasc. 8, c. 144.

(80) A.S.C.SS., Busta 39, fasc. 8, cc. 10v-11.

necessità era da tempo una prerogativa della città che, in contrasto col Regio Fisco, ne aveva ottenuto l'autorizzazione nel 1712 ⁽⁸¹⁾.

Ripresentandosi il problema della penuria del pesce nel mercato, il 12 marzo 1784 l'amministrazione civica riconobbe ai pescatori la libertà di vendere in piazza per loro conto, al minuto, oppure all'ingrosso ai "provveditori delle loro Filuche"; essi non erano più costretti né a procurarsi le provvisioni necessarie ai loro equipaggi da determinate persone e neanche a vendere il pescato a particolari pescivendoli, ma potevano darlo a chi volevano ⁽⁸²⁾.

Da un documento del 1842 emerge che la vendita del pesce di mare a Sassari era ancora libera per due motivi principali: da un lato si teneva conto delle grandi difficoltà e delle rilevanti spese che richiedeva la pesca d'altura, dall'altro si volevano richiamare nell'isola i pescatori forestieri, gli unici a praticarla. Allo stesso tempo gli amministratori civici intendevano assicurare alla cittadinanza un regolare rifornimento, evitando disordini ⁽⁸³⁾. Erano quindi i pescatori a stabilire il prezzo, che variava secondo la maggiore o minore abbondanza del pescato, con guadagno sicuro, partendo da una base fissa che per tutto l'anno era di 4 soldi per la prima qualità, di 3 per la seconda e di 2 per l'ultima ⁽⁸⁴⁾. Gli abusi divennero però numerosi perché i venditori fissavano spesso importi eccessivi, avvalendosi della facoltà loro concessa di variarli liberamente. Il Consiglio decise quindi di intervenire vietando, durante la giornata, l'aumento o la diminuzione del prezzo del pesce una volta che era stato deciso. Con le nuove disposizioni si voleva anche ottenere che il primo importo fosse fissato con

(81) A.S.C.SS., Busta 39, fasc. 8, c. 142.

(82) A.S.C.SS., Busta 39, fasc. 7, c. 23.

(83) A.S.C.SS., Busta 62, fasc. 2, c. 6.

(84) A.S.C.SS., Busta 59, fasc. 3, c. 65.

prudenza e che venissero evitate le frodi che spesso si commettevano al momento di definire il “giusto” valore della merce ⁽⁸⁵⁾. Fino ad allora, quando i rivenditori venivano trovati in flagranza, indicavano a loro giustificazione alcune circostanze che avevano reso necessario modificare il prezzo e non potevano, pertanto, essere assoggettati alle multe previste dalla legge ⁽⁸⁶⁾.

La recente normativa autorizzava, inoltre, l'amministrazione civica a ribassare i prezzi soltanto in casi particolari, ovvero qualora si fossero verificati nuovi “impensati” arrivi di una certa qualità di pesce e i venditori non avessero ecceduto nella prima fissazione⁽⁸⁷⁾. Ma, nonostante le nuove decisioni del Consiglio, gli abusi continuarono ad essere numerosi. I pescivendoli attribuivano inizialmente un valore elevato alla derrata e, nel corso della giornata, per favorirne lo smercio, lo ribassavano generando un diffuso malcontento tra la popolazione ⁽⁸⁸⁾. Tale prassi si era consolidata negli anni e, nonostante i ripetuti interventi, non si era riusciti ad evitare che ciò accadesse. Interessanti appaiono in proposito le lettere inviate il 10 gennaio 1820 ⁽⁸⁹⁾ e il 14 febbraio 1823 ⁽⁹⁰⁾ dal Magistrato civico ai pescivendoli, con lo scopo di impedire che si verificassero disordini. In entrambe le missive egli rinnovò loro l'ordine di non variare durante la giornata il prezzo dei pesci messi in vendita una volta che questo era stato fissato. Per chi avesse commesso infrazione era prevista una pena di 4 scudi, con l'aggiunta di altre comminate dallo stesso Magistrato. Sempre per frenare gli importi esorbitanti, venne

(85) A.S.C.SS., Busta 61, fasc. 2, c. 104v.

(86) *Ibidem*.

(87) *Ibidem*.

(88) A.S.C.SS., Busta 56, fasc. 3, cc. 44-44v.

(89) A.S.C.SS., Busta 56, fasc. 3, c. 44v.

(90) A.S.C.SS., Busta 56, fasc. 3, c. 73.

inoltre vietato di mettere in vendita il giorno dopo il pesce rimasto invenduto ⁽⁹¹⁾.

Queste disposizioni, come spesso accadeva, furono osservate per un breve periodo e poi disattese, per cui fu necessario confermarle. La loro reiterazione nel tempo sta ad indicare la scarsa efficacia ottenuta. Il 5 gennaio 1839, a distanza dunque di sedici anni, il Consiglio civico divulgò un manifesto molto simile ai precedenti. Con esso proibiva infatti ai rivenditori di variare la quotazione in precedenza fissata e stabiliva che, in caso di violazione, essi sarebbero incorsi in una pena pecuniaria ⁽⁹²⁾. In seguito alla protesta di alcuni pescatori che, considerando eccessivamente restrittive tali prescrizioni, si rivolsero al Viceré perché intervenisse in loro favore, il 14 marzo il Consiglio fece pubblicare un nuovo manifesto, col quale ribadiva il divieto. Lo scopo era sempre quello di costringere i commercianti, fin dal momento in cui il pesce arrivava e lo si esponeva per la vendita, a fissare il prezzo con prudenza, eliminando la pratica di renderlo eccessivo con gravi danni per i consumatori e per lo stesso settore. In tali circostanze gran parte del prodotto finiva infatti per rimanere invenduto ⁽⁹³⁾. Discriminatoria era considerata dalla popolazione anche l'usanza di favorire in maniera esagerata gli ultimi acquirenti.

La situazione non registrò sostanziali cambiamenti negli anni successivi se il Consiglio, il 2 maggio 1842, espresse ancora un parere sugli importi troppo elevati, ribadendo che la libertà di prezzo doveva rimanere in vigore ma con i limiti stabiliti. Non si poteva infatti eccedere di 5 soldi la libbra l'ammontare inizialmente dichiarato per tutte le qualità di pesce considerato fino e 3 soldi la

(91) *Ibidem*.

(92) A.S.C.SS., Busta 57, fasc. 3, c. 2v-3.

(93) A.S.C.SS., Busta 57, fasc. 3, c. 22v-23.

libbra per i pesci di stagno e di acqua dolce, compresi le anguille e i muggini. La penale per i contravventori era di 4 scudi ⁽⁹⁴⁾.

La vendita del pesce di mare era dunque abbastanza libera, almeno nella fissazione iniziale dei prezzi, mentre quella delle specie di fiume, lago e stagno era soggetta a maggiori controlli. Il compito di stabilire l'importo spettava, infatti, alla Giunta dell'Annona, il cui operato era spesso disapprovato dai pescatori. Citiamo, a titolo di esempio, la richiesta avanzata al Governatore il 3 settembre 1819 da Gavino Dessene di poter vendere il pesce di stagno, come si faceva per quello di mare, al prezzo da lui ritenuto più opportuno; tale istanza venne considerata "mal fondata", in quanto le modalità di vendita venivano appunto decise dalla predetta Giunta dell'Annona e questa si era sempre opposta alla libera determinazione degli importi, nonostante le numerose domande pervenutele ⁽⁹⁵⁾. Soltanto il 28 settembre 1840 si espresse in tal senso il Consiglio civico, ma la delibera venne adottata soltanto in via sperimentale per agevolare la concorrenza, e con la motivazione che nella pescheria di Sassari mancavano le anguille e i muggini ⁽⁹⁶⁾. I consiglieri ritenevano che tale carenza fosse dovuta alla quotazione d'imperio di 3 soldi per libbra che non rendeva conveniente ai viandanti portare pesci in città dal momento che nei villaggi le contrattazioni erano libere. Si trattava, comunque, di una decisione provvisoria e nel maggio del 1842, constatato "l'abuso nell'eccedenza dei prezzi senza un maggior concorso", il permesso venne revocato ⁽⁹⁷⁾.

Sulla quantità delle merci immesse nel mercato cittadino e sull'importo richiesto agli acquirenti influivano anche altri fattori,

(94) A.S.C.SS., Busta 57, fasc. 4, c. 11.

(95) A.S.C.SS., Busta 58, fasc. 3, c. 45.

(96) A.S.C.SS., Busta 57, fasc. 3, c. 120.

(97) A.S.C.SS., Busta 62, fasc. 2, c. 6v.

tra cui il sistema daziario. Molti dei pesci d'acqua dolce venivano portati dal meridione dell'isola, dove erano più numerose le peschiere, ma erano sottoposti al pagamento di un dazio d'entrata che nella prima metà dell'Ottocento fu spesso contestato. Ciò emerge chiaramente dal dispaccio del 13 settembre 1842 con il quale il Viceré, a seguito di un ricorso presentato dai pescatori – che reputavano troppo elevato il dazio di 10 soldi a cantaro ⁽⁹⁸⁾ pagato per introdurre le anguille e i muggini a Sassari – chiese dei chiarimenti al Consiglio civico. Pur riconoscendo che la legge daziaria attribuiva a quest'ultimo la facoltà di fissare liberamente la tassa sui commestibili, egli riteneva che si fosse ecceduto nell'imporre il dazio di 2 reali per ogni cantaro di anguille. Il regio brevetto del 21 febbraio 1828, con cui si regolavano i dazi comunali della città di Sassari, stabiliva 5 soldi per ogni cantaro di pesce di qualsiasi qualità. Pertanto, l'eccedenza di 5 soldi che si voleva esigere per le anguille e per gli altri pesci doveva essere ridotta, come prescriveva la regia tariffa, a meno che gli amministratori non avessero esibito una speciale autorizzazione avuta a riguardo dal Governo ⁽⁹⁹⁾.

I consiglieri il 20 settembre precizarono al Viceré che la riforma dei dazi civici, contenuta nel pregone del 1° luglio 1836, aveva portato il tributo a 10 soldi il cantaro ⁽¹⁰⁰⁾. Essi sottolinearono che le anguille non erano “pesci di lusso” e che la loro pesca non richiedeva costi elevati. Poiché al momento venivano vendute a 3 soldi la libbra, mentre il prezzo precedente era di 2 soldi ⁽¹⁰¹⁾, il piccolo dazio era compensato, a loro avviso, dal rilevante largo consumo

(98) Il cantaro di 100 libbre era pari a Kg. 40.65 (A. DELLA MARMORA, *Viaggio in Sardegna*, Vol. I, cit., p. 369).

(99) A.S.C.SS., Busta 49, fasc. 2, c. 170.

(100) A.S.C.SS., Busta 62, fasc. 2, cc. 12-12v.

(101) A.S.C.SS., Busta 62, fasc. 2, c. 6. Nel 1784 le anguille dello stagno si Sorso si vendevano a 2 soldi la libbra, A.S.C.SS., Busta 30, fasc. 8, cc. 10v-11.

che di essi facevano i sassaresi; la vendita sempre abbondante indicava, d'altronde, che il rialzo non era stato eccessivo.

I problemi che riguardavano la pesca d'acqua dolce non si limitavano però alla fissazione dei prezzi o dei pesi fiscali. Da alcuni documenti dell'Archivio Storico del Comune di Sassari emergono alcuni arbitrii che riguardavano lo smercio delle anguille dello stagno di Pilo ⁽¹⁰²⁾. Nella lettera scritta il 4 ottobre 1842 dal Consiglio civico al Governatore ⁽¹⁰³⁾ si segnalava che i proprietari dello stagno, il controllore Franco Luigi Giganti, il segretario Castiglia e il negoziante Zicchina erano soliti commettere abusi, irritando gli abitanti di Sassari che avevano presentato numerosi esposti. Innanzitutto si facevano portare nelle loro abitazioni una quantità di anguille superiore alle necessità familiari sottraendole agli altri consumatori; inoltre, quando veniva scaricato il pesce, incuranti della popolazione presente per l'acquisto, ne impedivano la vendita fino a quando non avevano scelto altre anguille che venivano loro recapitate a casa già infilzate. Di conseguenza, venivano messe in vendita solo quelle che avanzavano, ovvero le più piccole ⁽¹⁰⁴⁾.

L'amministrazione civica, per reprimere gli abusi, deliberò che tali persone potevano prendere solo la quantità necessaria al loro fabbisogno, lasciando il rimanente a disposizione degli acquirenti. Al fine poi di evitare che l'operazione di scelta venisse effettuata nell'ufficio daziario del Comune, il Consiglio chiese l'intervento del Governatore per proibire agli impiegati di fare o permettere in quella sede "alcun traffico" sui pesci e per imporre il loro immediato trasporto nella pescheria ⁽¹⁰⁵⁾.

(102) L'Angius precisava che negli stagni di Platamona e di Pilo non vi era abbondanza di pesci, tuttavia le trote e le anguille avevano un sapore molto gradevole (G. CASALIS, *Dizionario Geografico*, Vol. III, cit., p. 1449).

(103) A.S.C.SS., Busta 61, fasc. 3, cc. 168v-169v.

(104) A.S.C.SS., Busta 61, fasc. 3, c. 168v.

(105) A.S.C.SS., Busta 57, fasc. 4, c. 26.

Con la lettera del 14 ottobre 1842 ⁽¹⁰⁶⁾ il governatore Gaspare Andreis espresse un suo parere sul problema, dichiarandosi favorevole al divieto della vendita o distribuzione di qualsiasi commestibile nell'ufficio del dazio comunale. Soltanto in tal modo era infatti possibile prevenire gli abusi a danno della popolazione cittadina.

Egli faceva però presente di non poter imporre, fatta eccezione per i casi di pubblica necessità, il trasporto nel mercato di tutti i commestibili che si introducevano in città. Per il pesce l'obbligo spettava ai soli venditori al dettaglio, che in tal modo potevano essere controllati meglio dalla polizia civica, e aveva lo scopo di rendere comodo l'acquisto agli abitanti. Il Governatore dichiarò di non poter nemmeno proibire ai proprietari di disporre a loro arbitrio delle proprie cose, dopo che erano state sottoposte al dazio. La legge vietava infatti la libera introduzione, non la libera disposizione della cosa propria che, a pagamento avvenuto, poteva essere utilizzata liberamente. Alla luce delle disposizioni in materia, egli riteneva che il comportamento dei proprietari dello stagno di Pilo, del segretario Castiglia, del controllore Giganti e del negoziante Zicchina fosse lecito e che rientrasse nel loro diritto la facoltà di disporre di tutto o di una parte del pescato dopo che era stato pagato il dovuto e prima dell'esposizione per la vendita. Soltanto dopo la consegna ai pescivendoli non era più possibile accampare diritti sulla merce, poiché questa era destinata al consumo della cittadinanza e soggetta ai regolamenti dei mercati pubblici e alle disposizioni dell'ufficio dei provveditori civici. Non si potevano neanche violare i regolamenti annonari vendendo i pesci nelle case private, oppure in luoghi non autorizzati alla vendita.

Dopo queste osservazioni, il Governatore ordinò che si vigilasse affinché nell'ufficio daziario non si disponesse in alcun modo delle anguille o di altri commestibili. Era a suo avviso opportuno,

(106) A.S.C.SS., Busta 49, fasc. 2, c. 322.

inoltre, non lasciar entrare in tale locale persone estranee, in modo da non generare nel pubblico il sospetto che si permettessero delle agevolazioni. Se poi i proprietari intendevano disporre di una determinata quantità, non dovevano prelevarla dall'ufficio daziario ma da altro luogo; potevano, ad esempio, portarla direttamente nelle loro case, lasciando che la rimanente parte che intendevano mettere in vendita, giungesse integra nel mercato.

5. Conclusioni

Dai documenti esaminati, si è potuto appurare che i numerosi interventi degli amministratori del comune di Sassari, tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, furono diretti soprattutto ad assicurare il rifornimento costante del pesce alla popolazione cittadina. Per raggiungere tale obiettivo, essi dovettero però affrontare situazioni spesso molto critiche. Un problema di non facile soluzione, e che li impegnò in modo particolare nell'ultimo trentennio del Settecento, venne creato dai pescatori camogliesi, napoletani e liguri. Essi avevano infatti manifestato in più occasioni l'intenzione di andar via dalla Sardegna, ritenendo più conveniente operare in altri Stati italiani o all'estero dove avrebbero potuto vendere i pesci a condizioni migliori. Per evitare che tale proposito venisse messo in atto, il Consiglio civico dovette modificare le disposizioni vigenti, concedendo una maggiore libertà d'azione e, soprattutto, permettendo un rialzo del prezzo di vendita del pesce. La decisione si rese necessaria per via della scarsa propensione dei Sardi a praticare la pesca d'altura, ritenuta troppo rischiosa a causa della presenza dei pirati. Si è potuto verificare d'altronde, come gli stessi pescatori napoletani, pur abituati alle insidie del mare, avessero dovuto abbandonare, per tale motivo, la loro postazione nell'isola dell'Asinara.

Ripetuti provvedimenti si resero necessari anche per evitare abusi di vario genere, in particolare la vendita al di fuori delle mura

cittadine o a favore di alcune categorie di persone, oppure la variazione dei prezzi durante la giornata. Le frodi si verificano sia nel momento dello sbarco dei pesci che nella fase del loro trasporto in città. Gli stessi viandanti, incaricati di portare la derrata da Porto Torres a Sassari, eludendo i controlli, la vendevano a prezzi elevati nei villaggi vicini e nei monasteri. Di conseguenza, la quantità che arrivava nel mercato cittadino risultava insufficiente.

In queste poche pagine si sono voluti evidenziare soltanto alcuni risvolti della pesca nel territorio di Sassari, ma ci preme sottolineare che l'argomento non è stato esaurito. Le numerose carte contenute nell'Archivio Storico del Comune di Sassari permettono infatti di individuare ed analizzare altri interessanti aspetti, quali i prezzi dei diversi prodotti ittici e i problemi relativi alla pesca nei fiumi e nei laghi, praticata soltanto dai pescatori isolani. Di grande rilievo, per quanto lacunoso, risulta il *Giornale della Dogana di Sassari*, che riporta le diverse qualità di pesci importati, specificando la data, la quantità, i luoghi di provenienza e il nome del mercante e del capitano delle imbarcazioni. Anche il *Registro delle patenti, bullette e feudi*, benché limitato a pochi anni, può essere di grande utilità, in quanto permette di verificare quali imbarcazioni partissero, la loro destinazione, la nazionalità dei comandanti e la merce che trasportavano.

Il tema è dunque non solo vasto ma di grande rilevanza. Non si può, infatti, trattare della pesca in Sardegna senza tener conto delle difficoltà che le varie amministrazioni dovevano di giorno in giorno affrontare perché un ramo così importante dell'economia isolana fosse salvaguardato sia a scopi fiscali, che per fini economico-sociali. I tumulti, come si è visto, dipendevano anche dalla carenza di beni di prima necessità nei mercati locali; questa, a sua volta, dipendeva da posizioni di monopolio, o meglio di prepotenza da parte di alcune categorie, non facili da sradicare.